



IRMA MARIA GRAZIA CARANNANTE
Università di Napoli L'Orientale
icarannante@unior.it

TRANSITI MEDITERRANEI.
UN POEMA DI MARIN SORESCU SUL VERSANTE
UNIVERSALE DELLA TRADUZIONE

Riassunto

Il Mar Mediterraneo è sempre stato il luogo delle traduzioni necessarie e impossibili (Derrida), ma anche delle traduzioni interminabili a partire dalla Bibbia ebraica (nella lingua greca del cristianesimo per assumere il carattere di universalità con il latino) fino ai giorni nostri. Il presente articolo intende mettere in luce alcuni aspetti legati alla dimensione temporale e spaziale di questo mare, in particolare a partire dalla traduzione in francese di un poema dell'autore romeno Marin Sorescu. L'opera è intitolata *Moi, le Méditerranéen*, contenuto nella raccolta *Traversarea* (La traversata). Qui, l'io lirico, proveniente dal paese del Mar Nero, sente metafisicamente un'appartenenza al Mediterraneo e alla romanità dell'Impero in seguito alla venuta a Tomi (l'attuale porto di Constanța, in Romania) di Ovidio, il quale ha composto alcuni suoi versi nella lingua dei Geti, una lingua sulle cui fondamenta si costruirà la futura cultura romena. Leggere Sorescu, come leggere le opere di altri scrittori "mediterranei" (o metafisicamente tali), vuol dire prestare attenzione ai processi culturali che sono transitati in questo mare e che hanno lasciato delle tracce ancora visibili negli abissi inconsci della scrittura. La loro letteratura è una diaspora che sovrverte lo spazio, le appartenenze, e segue rotte che destabilizzano le coordinate sia orientali che occidentali.

Parole chiave: Mar Mediterraneo, Marin Sorescu, letteratura romena, *Moi, le Méditerranéen*, Mar Nero

Abstract

The Mediterranean Sea has always been the place of necessary and impossible translations (Derrida). It is also the place of interminable translations starting from the Hebrew Bible (in the Greek language of Christianity to assume the character of universality with Latin) up to the present day. Starting from the French translation of a poem by the Romanian author Marin Sorescu, this study aims to highlight some aspects related to the temporal and spatial dimension of the Mediterranean Sea. The work is entitled *Moi, le Méditerranéen*, contained in the *Traversarea* collection (The crossing). Here, the lyric self, coming from the country of the Black Sea, feels a metaphysically belonging to the Mediterranean Sea and the Roman Empire following the arrival of Ovid in Tomi (the current port of Constanța, in Romania). The exiled Roman poet composed some of his verses in the language of the Getae, a language which would become the foundation for Romanian culture. Reading Sorescu, like reading the works of other "Mediterranean" writers (or metaphysically such), means paying attention to the cultural processes that have passed through this sea and that have left traces that are still visible in the unconscious abysses

of writing. Their literature is a diaspora that subverts space, time, belonging, and follows routes which destabilize both eastern and western coordinates.

Keywords: Mediterranean Sea, Marin Sorescu, Romanian literature, *Moi, le Méditerranéen*, Black Sea

I fenomeni che mi interessano
sono infatti quelli che confondono i limiti,
li oltrepassano, e fanno così apparire
il loro carattere di artificio storico
Jaques Derrida¹

Il Mediterraneo, mare dell'Europa e dell'Occidente, è l'incontro e, allo stesso tempo, lo scontro di tre continenti: Europa, Africa, Asia. In questi tre territori spesso e tuttora continua l'eterna incomunicabilità tra le tre religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Il Mediterraneo, infatti, come afferma Caterina Resta, è un «mare di differenze»² religiose, culturali, linguistiche che, tuttavia, nonostante sia stato storicamente lo scenario di tragici conflitti, è anche un luogo di dialogo, di scambi, di transiti, di infinite mediazioni, un spazio fluido che non può essere identificato con caratteristiche ben precise³. Secondo Predrag Matvejević, «il Mediterraneo è un luogo unico sul nostro pianeta: culla di civiltà, terra di dèi, giardino dell'Eden per taluni. In breve, un mare che unisce e divide»⁴.

La sua geografia "plurale" è composta da persone, luoghi, storie e culture composite che interagiscono tra loro e costituiscono il presente, ma anche quello che sarà il futuro dello stesso Mediterraneo, grazie all'inevitabile sovrapposizione di civiltà diverse nel corso della sua divenire. «Ma cos'è il Mediterraneo oggi? Un mare solido o una frontiera

¹ J. Derrida, *Il monolinguisma dell'altro o la protesi d'origine*, trad. it G. Berto (a cura di), Milano, Raffaello Cortina, 2004, p. 13.

² Cfr. C. Resta, *Geofilosofia del Mediterraneo*, Messina, Mesogea, 2012.

³ Per un approfondimento sul tema mi permetto di rinviare ai seguenti testi: M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1997; F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996; I. Chambers, *Le rotte del Mediterraneo*, Università degli Studi di Napoli L'"Orientale", Napoli, Il Torcoliere, 2005 e Id., *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

⁴ P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, trad. it. S. Ferrari, Milano, Garzanti, 1991, p. 21.

liquida, una barriera o un ponte?»⁵. La risposta è da ricercare, come spiega Chambers, nella “porosità” sociale dell’epoca contemporanea. In altre parole, coloro che si affacciano sulle sponde di questo mare, come spugne, assorbono, volenti o nolenti, tutto ciò che proviene dalle popolazioni “erranti”, divenendo quest’ultime parte del loro quotidiano. Con il trascorrere del tempo, il Mediterraneo è passato ad essere da una membrana semipermeabile a un filtro sempre meno efficiente dove il flusso umano si alterna inesorabilmente sia in un senso che nell’altro.

Tale movimento produce il fenomeno, sempre attuale, delle migrazioni di massa, con conseguenze culturali, storiche e politiche tangibili, che spesso eccedono i concetti idealizzati di *melting pot* e di multiculturalismo⁶, come si può osservare negli ultimi tempi con le politiche di propaganda xenofoba che annunciano a gran voce l’esistenza di un’“emergenza immigrazione”. La presenza fisica del migrante è la testimonianza in carne ed ossa che il mondo, nella sua estrema diversità e complessità, è effettivamente globale. Se si adottasse il punto di vista di una ragione più “ospitale”, nel senso di Jacques Derrida⁷, che tenga anche conto del valore etico della traduzione (necessaria e impossibile), il lato “minaccioso” di queste circolazioni cederebbe il posto a una valorizzazione dello spazio mobile e sperimentale in cui esse avvengono, uno spazio dotato di una dinamica sempre in corso di svolgimento, che consente all’umanità di rielaborare il senso di appartenenza al mondo in maniera più libera e democratica, ovvero un senso di appartenenza in continua trasformazione, alterato certamente, ma senza dubbio sempre nuovo ed eterogeneo, che dovrebbe essere naturalmente predisposto al dialogo⁸.

⁵ I. Chambers, *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 62.

⁶ I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, cit., p. 129.

⁷ Cfr. J. Derrida, *Psyché*, Milano, Jaca Book, 2009.

⁸ «A differenza dei secoli scorsi, oggi sarebbe molto più avvertita la consapevolezza che le radici sono comuni, e comune è anche la storia attraverso la quale ebraismo, cristianesimo e islamismo sono andati sviluppandosi. Tre storie diverse, ma che sarebbe difficile comprendere senza tener conto dei profondi rapporti culturali che s’intrecciano tra loro, della *comunanza* di temi, d’interessi, anche di ‘figure’. Nei tre monoteismi nati sulle rive del Mediterraneo, ci sarebbe un amalgama di saggezza e di slancio mistico, un equilibrio tra fede e ragione, tra ragioni del cuore e ragioni della ragione. Nessuno dei tre monoteismi avrebbe motivi per trasformarsi in strumento di sopraffazione, per diventare motore di una macchina da guerra. Questa lettura in positivo, che dev’essere considerata come una conquista dei nostri giorni, è tuttavia assai fragile. Come dimenticare che la

Il Mediterraneo, inoltre, aiuta paradossalmente a comprendere proprio cosa sia una cultura: nel suo pluralismo di “voci” è possibile infatti distinguere le diverse peculiarità che rendono unica ciascuna lingua, religione, tradizione, ecc. Come ha insegnato Jacques Derrida «il proprio di una cultura è di non essere identica a se stessa»⁹. Se una cultura nasce dal prendersi cura di ciò che appartiene a determinate tradizioni e a una specificata storia, essa può sopravvivere solo nella misura in cui continua il suo dialogo con le altre culture, facendosi oltrepassare da ciò che non le è “proprio”. Ormai è noto che interrogare tale “improprietà” consente di demolire le barriere mitiche di autoctonismo e di chiusura provinciale nei confronti di ciò che è diverso, ma non per questo bisogna celebrare un multiculturalismo inteso come un imprecisato miscuglio di elementi differenziati¹⁰.

Da questo punto di vista, il migrante, che rappresenta l’archetipo per eccellenza di una globalizzazione che risulta ingovernabile rispetto a quella offerta dalla retorica ufficiale, fa sollevare, dunque, nel circospetto e guardingo stato moderno, molto più di un interrogativo politico¹¹. Temendo che le migrazioni possano attuare dei cambiamenti di *status* che metterebbero in discussione l’autorità stessa dello stato ospitante, lo stato legislatore potrebbe adottare una politica di diffidenza nei confronti dello straniero, al fine di proteggere i propri confini, le proprie leggi, la propria economia e la propria autonomia, generando tra le masse, come è noto, reazioni fobiche dovute alla minaccia di una possibile “invasione”:

La fobia dell’essere “inondati” e “invasi” [...] soffoca un ragionamento più ampio in una rabbia provinciale. Quest’ira timorosa inevitabilmente

storia ci narra di scontri, di guerre, di persecuzioni? Lo stesso dialogo interreligioso è diventato di moda abbastanza di recente, ed è limitato soprattutto ai *vertici*. Risponde a una più raffinata consapevolezza culturale e religiosa, tipica di ristrette élites, che sanno di non poter fare a meno – oggi – di una qualche forma di dialogo.» (F. De Sio Lazzari, *Tre monoteismi in un solo mare*, in AA. VV., *Le rotte del Mediterraneo*, Università degli Studi di Napoli L’“Orientale”, Napoli, Il Torcoliere, 2005, pp. 30-31).

⁹ J. Derrida, *Oggi l’Europa. L’altro capo. Memorie, risposte e responsabilità*, trad. it. M. Ferraris, Milano, Garzanti, 1994, p. 14.

¹⁰ C. Resta, *Il pluriverso mediterraneo*, in «Azioni parallele. Quaderni d’aria», n.7, 01 Maggio 2017: [https://www.azioniparallele.it/36-mediterranei/saggi/198-il-pluriverso-mediterraneo.html#:~:text=Mai%20%E2%80%9Cuno%E2%80%9D%2C%20il%20Mediterraneo,sempre%20al%20plurale%3A%20i%20Mediterranei.Sulla%20questione%20del%20multiculturalismo%20e%20dei%20suoi%20effetti%20in%20Europa%20si%20veda%20F.%20Sciaccia,%20Lo%20spettro%20esigente%20del%20potere.%20Appartenere,%20la%20malattia%20identitaria%20europea,%20in%20Masse,%20potere%20e%20paranoia,%20F.%20Sciaccia%20\(a%20cura%20di\)%20Firenze,%20Firenze%20University%20Press,%202012.](https://www.azioniparallele.it/36-mediterranei/saggi/198-il-pluriverso-mediterraneo.html#:~:text=Mai%20%E2%80%9Cuno%E2%80%9D%2C%20il%20Mediterraneo,sempre%20al%20plurale%3A%20i%20Mediterranei.Sulla%20questione%20del%20multiculturalismo%20e%20dei%20suoi%20effetti%20in%20Europa%20si%20veda%20F.%20Sciaccia,%20Lo%20spettro%20esigente%20del%20potere.%20Appartenere,%20la%20malattia%20identitaria%20europea,%20in%20Masse,%20potere%20e%20paranoia,%20F.%20Sciaccia%20(a%20cura%20di)%20Firenze,%20Firenze%20University%20Press,%202012.)

¹¹ I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, cit. p. 129.

ricade su una difesa pernicioso di rigidi localismi, ed è avallata in ogni dove dalla logica esclusivista dello stato moderno. In questa situazione, il migrante è già "inquadrato" prima ancora del suo arrivo, sistemato in un discorso pubblico le cui logiche e conclusioni circoscrivono straordinariamente la sua mobilità e le sue opportunità. Non si tratta puramente della messa in scena di stereotipi vigenti [...]. È piuttosto nella spettacolarizzazione della questione tramite il potere della copertura mediatica politicamente sensibilizzata nell'orchestrazione del dibattito pubblico e politico [...] che si costruisce l'immigrato come un "problema"¹².

Nonostante la presenza di questo "problema", le correnti culturali del Mediterraneo trasportano e plasmano rivoluzioni sociali, ridisegnando il volto delle città, non più relegate a confini giuridicamente regolamentati, bensì a soglie che si riconfigurano in continuazione. Si creano così degli spazi urbani dove la demarcazione è flebile, dove le frontiere si allargano all'interno delle culture, dei riti e delle usanze. Si realizzano intrecci tra storie meticce, culture spesso agli antipodi, religioni che entrano continuamente in conflitto, miti e leggende, lingue apparentemente incomprensibili, dal cui miscuglio però nascono tracce contemporanee di letteratura, musica, cinema, architettura e arte che hanno le proprie radici nella memoria e nella cultura di ciascuno¹³.

Da questa prospettiva, il poeta e saggista romeno, Dan Botta, in un periodo di grande fervore culturale in Romania, prima dell'imporsi del dogma stalinista del realismo socialista, aveva fornito in un suo saggio, intitolato *Conceptele Mediteranei* (I concetti del Mediterraneo)¹⁴, delle teorie interpretative sui fenomeni culturali, che costituivano a suo avvi-

¹² *Ibid.*, pp. 129-130.

¹³ Fino alla metà del XX secolo le sponde del Mediterraneo erano amministrate da Londra, Parigi e Roma. Nel nostro presente, la rielaborazione e il riorientamento postcoloniale di quella storia ci spinge a considerare l'Africa e l'Asia in Europa, nella formazione storica, culturale e linguistica di una multiforme identità. Le musiche che rivendicano le loro origini a New York, Londra, Los Angeles e Kingston, subiscono traduzioni e trasformazioni, come nella grande poesia, che sono attinenti al transito, echeggiando e espandendo le traiettorie molteplici dei loro partecipanti. Trasportata dal suono stesso, questa nuova partitura trans-locale propone nuove geografie affettive che vanno ben oltre gli aspetti emotivi del senso d'appartenenza territoriale. Sono soglie tracciate, scritte, musicate oltre i confini culturali e storici della memoria e del mito identitario di una nazione (Cfr. I. Chambers, *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*, cit.).

¹⁴ D. Botta, *Conceptele Mediteranei*, în *Limite și alte eseuri*, ediție îngrijită de D. Botta, București, Ed. Crater, 1996.

so l'origine delle peculiari formazioni artistiche che si riscontrano nello spazio mediterraneo:

Il cielo del Mediterraneo modella, destituisce l'ombra, rende le linee pure, la materia sensibile. Era naturale che lì si pronunciasse l'intenzione del tatto, il desiderio carezzevole, il gesto avvolgente. Levato su questi cieli della forma, l'uomo mediterraneo è, soprattutto, creatore di valori plastici, architettonici. Un luminoso sensualismo, un culto della sensazione lo anima. Dallo studio delle forme, dalla loro astrazione, dalla ricerca di una forma sempre più limpida, più generale, gli artisti del Mediterraneo hanno colto l'idea di una forma delle forme – l'assoluto plastico del mondo. Nella loro concezione l'universo è posseduto da un desiderio sensuale, dalla passione avvolgente. È l'inizio del ciclo, delle gravitazioni. Dante lo evoca facendo ruotare, sulle loro orbite, il sole e le altre stelle¹⁵.

Appassionato, come il filosofo e poeta Lucian Blaga, alle questioni della morfologia della cultura di Spengler e di Frobenius, Dan Botta definisce qui l'orizzonte spaziale attraverso cui si manifestano gli aspetti peculiari dell'anima mediterranea, che presiedono alla dimensione primigenia della creazione artistica europea, facendo riferimento ai modelli idealizzati della Tracia arcaica e seguendo la prospettiva greca e latina consegnata dai miti del bacino mediterraneo. Il mito letterario della Tracia di Dioniso e di Orfeo è una delle celebrazioni più elevate del genio poetico e della forza suggestiva delle parole, e costituisce una delle più misteriose e avvincenti forme espressive che siano mai state scritte. Qui la poesia si confonde con la teologia, la cosmogonia e l'escatologia, che diventano in tale contesto parti indivisibili dell'espressione lirica¹⁶. Lo stesso Eliade, a partire dalla teorizzazione mitico-estetica di Dan Botta, era convinto che il "fondo autoctono" dei Traci e dei Daci avesse svolto nella cultura romana il ruolo dei preindoeuropei nella cultura indiana, con la differenza che, mentre in India questi strati preindoeuropei e le loro espressioni culturali erano ancora osservabili,

¹⁵ *Ibid.*, p. 56.

¹⁶ G. Rotiroti, *Il mito della Tracia, Dioniso, la poesia*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2000, p.156. Per un studio sugli effetti del mito e della scrittura orfica nella poesia si veda anche: C. Segal, *Il mito e il poeta*, Torino, Einaudi, 1995 e M. Detienne, *L'écriture d'Orphée*, Paris, Gallimard, 1989.

l'apporto dei Daci poteva essere ricostruito solo in modo incompleto e approssimativo¹⁷.

La storia mitica di un luogo è dunque essa stessa un archivio di parole, di racconti, di narrazioni. Il mondo delle lettere, dei transiti e delle traduzioni, manifesta ed esprime la fisionomia di una collettività. Alcune opere letterarie hanno poi la fortuna di varcare i confini territoriali, di arrivare lì dove persino l'autore, nel tempo e nello spazio, non è riuscito ad arrivare. La letteratura appartiene ad un movimento liquido che si mescola nelle sue infinite correnti, creando nuove geografie dove le parole vengono in soccorso del pensiero. Nella fattispecie: «La letteratura mediterranea, con i suoi generi, le sue parole, i suoi testi ha attraversato frontiere, ha percorso territori proibiti, ha circolato sempre e comunque, attestandosi su crinali decisivi per la formazione del pensiero moderno»¹⁸.

I luoghi della letteratura rientrano in una struttura plurale composta da persone, territori, storie e culture che interagiscono tra loro e che sono in grado di raggiungere persino sponde più lontane. Infatti, scorrendo le mappe delle letterature interculturali e mediterranee, è possibile scoprire che questo mare possiede un suo *alter ego* levantino, anch'esso luogo d'incontro di civiltà e culture diverse. Si tratta del Mar Nero, definito da Neal Ascherson come il Mediterraneo d'Oriente¹⁹. Un mare che, nonostante le sue modeste dimensioni rispetto al suo "fratello maggiore" occidentale, è stato il grande spartiacque fra l'Europa e le

¹⁷ «Era fuori di dubbio tuttavia che tra gli elementi comuni delle civiltà contadine dell'Europa sudorientale il più importante fosse stato il substrato tracio. A questo substrato si erano aggiunte nel corso dei secoli le influenze culturali della Grecia, della Roma imperiale, di Bisanzio e, soprattutto, del Cristianesimo. Ora, se le tradizioni popolari romene avevano conservato una parte dell'eredità traco-getica, come dovevo convincermi sempre più in seguito, mi pareva che i problemi della storia e della filosofia della cultura romena dovessero essere dibattuti su tutt'altro piano. In primo luogo, le creazioni popolari romene si articolavano in una prospettiva molto più vasta, poiché non erano solo "romene"; più precisamente, le loro dimensioni non erano "provinciali", non si limitavano alle frontiere della nazione romena. Un certo tipo di civiltà, cioè un modo specifico di esistere nel mondo, era espresso tanto dalla cultura popolare romena quanto dalle altre culture dell'Europa sudorientale, nonostante le loro diversificazioni e varianti che d'altronde sono una caratteristica del genio delle creazioni popolari dovunque nel mondo» (M. Eliade, *Le promesse dell'equinozio. Memorie 1. 1907-1937*, R. Scagno (a cura di), Milano, Jaca Book, 1995, pp. 213-214).

¹⁸ G. M. Anselmi, *Premessa*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea. III. da Gogol' al Postmoderno*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. IX.

¹⁹ Cfr. N. Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Torino, Einaudi, 1995.

sconfinate steppe dell'Asia, nonché luogo d'arrivo di popoli migranti che si sono lasciati alle spalle impronte di straordinarie vicende storiche e leggende misteriose, resti di tragiche scomparse e di antichi regni. Qui, alcuni grandi autori della letteratura universale si sono soffermati per ascoltare quella forte "inquietudine umana" che ha segnato le popolazioni migranti nel loro transitare le rive di questo mare:

Come la morena di un ghiacciaio, la riva del Mar Nero è un luogo dove i detriti delle migrazioni e delle invasioni si sono depositati per più di quattromila anni. La riva stessa, consunta e silenziosa, parla della pazienza delle pietre, della sabbia e dell'acqua che hanno accolto tanta umana inquietudine e la sopravvivranno. Questa è la voce udita di molti scrittori – tra cui Puškin e Mickiewicz, Lermontov e Tolstoj, Anna Achmatova e Osip Mandel'stam – che impararono ad ascoltare i deboli suoni e i grandi silenzi del Mar Nero e a misurarsi con un'estensione temporale di livello geologico. Per un attimo uscirono dai confini delle proprie vite pericolose e, nelle parole di Konstantin Paustovskij, appresero "l'amore per la saggezza e la semplicità"²⁰.

In questo spazio si sono sviluppati particolari modelli di commistioni etniche e sociali che non sono ancora oggi del tutto scomparsi. Sul Mar Nero è ambientata la leggenda del viaggio degli Argonauti, che risale all'Età del Bronzo, in cui Giasone circumnavigando questo mare in cerca del Vello d'oro, racconta soprattutto che il mare è storia²¹. Sempre sulle rive dell'*Ex Ponto* il poeta Ovidio, mandato in esilio, dall'imperatore Augusto a Tomi (un'antichissima colonia greca nella terra dei Geti – popolo di origine tracia –, che costituisce l'attuale porto di Constanța, in Romania), continuò a scrivere, aprendosi alla lingua e alla cultura del luogo, portando sempre dentro di sé il dolore e la malinconia per l'esilio²². In una poesia dei *Tristia* è lo stesso Ovidio che rivela quanto egli avesse imparato molto bene la

²⁰ *Ibid.*, p. 13.

²¹ Per un più ampio e documentato studio sull'argomento da una prospettiva culturale romena, mi permetto di rinviare a: G. Lăzărescu, *Dicționar de mitologie*, București, Casa Editorială Odeon, 1992 e N. A. Kun, *Legendele și miturile Greciei Antice*, București, Ed. Lider, 2003.

²² Per un approfondimento si vedano i seguenti studi: L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*. Vol. 2. *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, München, 1911 (consultabile al sito: https://archive.org/stream/vorlesungenundab02trau/vorlesungenundab02trau_djvu.txt) e J. C. Thibault, *The Mystery of Ovid's Exile*, Berkeley and Los Angeles, California University Press, 1964.

lingua dei Geti²³ tanto da utilizzarla per comporre e scrivere alcune sue poesie che non sono giunte a noi. Il Mar Nero aveva colpito Ovidio come luogo malinconico, e tale tonalità emotiva si riflette nei *Tristia*, nel loro versante fortemente elegiaco e luttuoso. Grazie ai componimenti scritti in esilio nell'idioma autoctono, Ovidio ebbe la corona e il riconoscimento ufficiale di poeta presso questa comunità tracia che l'aveva accolto pacificamente. Secondo Marin Mincu, la presenza di Ovidio sulle sponde del Mar Nero ha determinato la nascita di una nuova identità culturale, la Romania, che ha riconosciuto le proprie radici nella Roma imperiale di Traiano. La presenza del poeta di Sulmona nel territorio dei Geti ha assunto una valenza paradigmatica nella futura cultura romena, rappresentando un esempio eterogeneo di ordine letterario, politico ed esistenziale²⁴.

Il mito leggendario della Tracia, di Dioniso e di Orfeo, la Medea, il culto di Zalmoxis e la religione dei Geti, che credevano nell'immortalità dell'anima, come testimonia Erodoto, rientrano tutti nella tradizione del Mar Nero e rappresentano, allo stesso tempo, le radici culturali del popolo romeno, fornendo, inoltre, una struttura determinante alla cultura europea, in gran parte bagnata dalle rive del Mar Mediterraneo. Il Mare Bianco²⁵ – come gli Ottomani definivano il Mediterraneo – e quello Nero, da sempre luoghi di poesia, di storia e di cultura in cui si è creata e con-

²³ «Cumque ego de vestra nuper probitate referrem - nam didici Getice Sarmaticeque loqui - forte senex quidam, coetu cum staret in illo, reddidit ad nostros talia verba sonos: 'Nos quoque amicitiae nomen, bone, novimus, hospes'. Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo, laudarunt omnes facta piamque fidem. Scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est, nomen amicitiae barbara corda movet». (Poco fa, mentre raccontavo la vostra fedeltà – perché ho imparato a parlare il Sarmatico e il Getico – un vecchio, che si trovava in quel gruppo di persone, rispose con queste parole al mio discorso: 'Anche noi, caro ospite, conosciamo il nome dell'amicizia'. Dopo che ebbe finito di raccontare questa storia famosa, tutti lodarono i fatti e l'amicizia fedele. Perché anche in questa terra, della quale nessuna è più dura, il nome dell'amicizia commuove il cuore dei barbari). Ov. Pont. III 2, 39-43; 97-100. (Cfr. Publio Ovidio Nasone, *Epistulae ex Ponto. Lettere dal Ponto. Testo latino a fronte*, trad. it. D. De Robertis, L. Galasso (a cura di), Milano, Mondadori, 2023).

²⁴ G. Rotiroti, *Il mistero dell'incontro*, Napoli, Università l'Orientale, 2012, p. 13-14.

²⁵ «... La Méditerranée, plus rive que mer ... il faut y accoster pour viser le coeur de la présence. Et si la parole d'écriture doit être arrachée aux tréfonds des langues, elle est confrontation infinie à cette mer ancestrale qui dit l'errance des racines, l'exil à la source de toute origine. Dans ce sens, toutes les mers sont méditerranéennes, dans le mouvement d'une imagination précédant l'imagination» (S. A. Tabassir, *Le retrait de la mer blanche*, dans *L'imaginaire méditerranéen*, textes réunis et présentés par P. Renard et N. Pontcharra, Paris, Maisonneuve et Larose, 2000, p. 125).

tinua a crearsi l'identità dei diversi popoli europei, sono in sostanza due mari accomunati da incontri etnici, culturali, e religiosi che rappresentano la matrice del mondo in perpetuo mutamento, dove la lingua parlata tra le loro rive ha contribuito alla realizzazione della grande poesia europea.

Nel campo delle lettere romene, Marin Sorescu²⁶ rappresenta uno di quei poeti che, nato nel paese del Mar Nero (o meglio nell'area "Carpato-Danubiana-Pontica", secondo un cliché che definisce lo spazio romeno), sente metafisicamente un'appartenenza al Mediterraneo e alla romanità dell'Impero in seguito alla venuta a Tomi di Ovidio, il quale, come si è detto, ha composto alcuni suoi versi nella lingua dei Geti, una lingua sulle cui fondamenta si costruirà la futura cultura romena. Nella terza parte del poema, *Moi, le Méditerranéen*, contenuto nella raccolta *Traversarea* (La traversata)²⁷ è possibile infatti leggere i seguenti versi che qui vengono citati dalla traduzione francese - traduzione che ha consentito al testo originale di Sorescu di assumere un tratto di universalità nell'incontro e nello scambio tra le due lingue, al di là delle barriere ideologiche e politiche che storicamente erano state erette prima dell'abbattimento della cortina di ferro:

Comme Roumain, je suis méditerranéen
 Par le Pont-Euxin – une aile, en direction
 Du froid, de notre mer,
 Comme Roumain je suis romain par le poète Ovide
 Qui a scandé à Tomis des vers en langue gète,
 Selon le modèle de ses Pontiques latins.

Je suis méditerranéen du matin au soir.
 Méditerranéen dans le Delta du Danube
 Blanc d'oiseaux,
 Dans la goutte de sueur salée
 Du pêcheur de nuages,
 J'adoucis la tourmente des hivers glacés
 Avec la souvenir des cyprès et des lauriers,
 Des oliviers et des orangers.

²⁶ Per uno studio critico sull'autore si vedano: E. Simion, *Scrittori români de azi*, vol. I, București, Ed. Cartea Românească, 1974; P. Marian, *Chei pentru labirint - Eseu despre teatrul lui Marin Sorescu și D. R. Popescu*, București, Ed. Cartea Romaneasca, 1986; G. Carageani, *Invito alla lettura di Sorescu*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999.

²⁷ M. Sorescu, *Traversarea: poezii*, București, Ed. Creuzet, 1994.

Je rêve à la lumière du Sud et je replante
Le rêve solaire
Dans les portails et les piliers des maisons de
Bois, dans les boules de terre modelées à la
Main,
Dont jaillit un épi de blé haut comme une
Lance²⁸.

Marin Sorescu, uno dei maggiori poeti insieme a Nichita Stănescu della “nuova generazione” poetica che esordisce nel clima di disgelo ideologico degli anni '60, nacque a Bulzești in Romania nel 1936 da una famiglia contadina. Dopo gli studi si trasferì a Bucarest e lavorò nella redazione delle riviste romene “Viața studentească” e “Lucafărul”, divenendo più tardi capo redattore della casa editrice *Scrisul Românesc* di Craiova. Cominciò la sua carriera di scrittore prima come poeta, poi divenne drammaturgo e in seguito saggista e traduttore. Le sue opere, tradotte in molte lingue, testimoniano la grande originalità ed ecletticità della sua scrittura, ed è stato consacrato come il massimo esponente della poesia e della drammaturgia romena che ricopre un periodo che va dalla metà degli anni Sessanta fino agli anni Duemila²⁹.

Di grande rilevanza per la sua peculiare scrittura furono i numerosi viaggi di studio in Europa, negli Stati Uniti e nel Messico. Nel poema qui riportato è possibile cogliere come tale influenza abbia giocato un ruolo essenziale, visibile nei continui rimandi storici e geografici relativi allo spazio Mediterraneo. In generale nella poetica di Sorescu, la vita e la poesia si presentano spesso come delle “metafore fondamentali”, come delle “esplorazioni della contingenza” che spesso risultano essere estenuanti per l'io lirico, logorandone ogni risorsa dello spirito

²⁸ M. Sorescu, *La Traversée*, traduction française de F. Cayla, sous le titre *Céramique* dans la *Collection Unesco d'oeuvres représentatives*, Paris, Éditions Saint-Germain-des-Prés, 1984; oppure si veda: M. Sorescu, *La Traversée*, traduction française de J. L. Courriol, dans *L'imaginaire méditerranéen*, cit. p. 25.

²⁹ Durante quest'arco temporale ha ricevuto diversi premi nazionali e internazionali: il premio dell'Unione degli Scrittori Romeni per la drammaturgia nel 1968 e nel 1974; il premio “Le Muse” ricevuto dall'Accademia delle Muse a Firenze nel 1978 e il premio internazionale Herder a Vienna nel 1970.

nel corso del suo viaggiare verso una meta, quella della conoscenza, che si prospetta sempre irraggiungibile³⁰.

Nella fattispecie, i versi soreschiani dedicati al *mare nostrum* sembrano voler situare l'umano al centro di questo mare, come un'isola fatta di "carne e sangue" («Une île de chair et de sang»). Un umano al centro di un universo fluido che si estende da est a ovest, dall'alba al tramonto: «Je suis méditerranéen / Du matin au soir», immedesimandosi in questa immensa distesa liquida che unisce e divide le culture orientali e occidentali dell'Europa. Al di là delle congiunture storiche, geografiche e culturali dei popoli e dei paesi mediterranei, l'immaginario del poeta, indossando le vesti trasparenti di questo mare, si pone sul cammino impervio della conoscenza allo scopo di trascendere meglio la realtà del quotidiano³¹:

[...]

Car la vérité, comme au temps d'Épictète,

Jaillit toujours d'un glissement de sens,
On ne se baigne jamais deux fois dans une même
Logique,
Dit le Méditerranéen,
Car nous pensons une chose au lever du soleil
Et une autre au coucher
Et la vérité est entre les deux...³²

Citando il filosofo greco, rappresentante dello stoicismo di epoca romana, Epitteto, il poeta romeno si sofferma sulla questione della "verità". Nel *Manuale*³³ di Epitteto infatti, che costituisce una raccolta di 53 pensieri tratti dalle *Diatribes* – una trascrizione delle discussioni morali tra il maestro e i suoi discepoli – sono contenute delle indicazioni di carattere comportamentale, allo scopo di raggiungere una felicità che non può essere attaccata dalle contingenze della vita quotidiana. Tra queste

³⁰ Cfr. R. Merlo, *Il nemico invisibile: la poesia come lotta col mondo (Introduzione alla poetica di Marin Sorescu. II)*, in AA. VV., *Quaderni di Studi Italiani e Romeni 3*, Università degli Studi di Torino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

³¹ F. Mayor, *L'imaginaire méditerranéen et le réel*, dans *L'imaginaire méditerranéen*, cit. p. 14.

³² M. Sorescu, *La Traversée*, cit. p. 22.

³³ Epitteto, *Le diatribe e i frammenti*, R. Laurenti (a cura di), Roma, Laterza, 1960.

indicazioni il filosofo spiega l'importanza di non mentire: «questa è la natura della mente, di inclinare al vero, di non accettare il falso e di sospendere il giudizio di fronte all'incerto»³⁴.

Per Sorescu questa verità proviene sempre da un «glissement de sens», uno "scivolamento di senso", che il Mediterraneo custodisce nelle sue profondità in cui convergono storie e vissuti diversi. Le lingue degli abitanti delle sponde di questo mare, seppur talvolta possono somigliarsi, non sempre riescono a comprendersi a causa di questo "cedimento del dire"³⁵. Con Sorescu il senso, come "verità" epittetiana, scaturisce da un mutamento di valore dei contenuti: non è possibile fare il "bagno" due volte nella stessa "logica" mediterranea («On ne se baigne jamais deux fois dans une même / Logique, / Dit le Méditerranéen»), come si legge nei versi del poema, in quanto la gente che vive questo mare non ha un logos univoco, poiché esso è il risultato di diverse sovrapposizioni storiche e culturali. La gente di questo mare pensa una cosa all'alba e un'altra prima di coricarsi («Car nous pensons une chose au lever du soleil / Et une autre au coucher»): ai margini del Mediterraneo, al suo est e al suo ovest, c'è una distanza non solo geografica, ma anche temporale, che rende diverso il modo di pensare e la filosofia stessa dei popoli mediterranei (senza considerare l'altrettanta grande differenza esistente tra i paesi a nord e al sud di questo mare). Infine Sorescu indica, come nel paradosso di Zenone, che la verità sta sempre tra i due («Et la vérité est entre les deux»).

La "verità" soreschiana, ponendosi geograficamente e metafisicamente al centro del Mediterraneo («entre les deux»), viene così a configurarsi, paradossalmente, come il luogo del ricongiungimento ideale dei conflitti sociali, ideologici e religiosi che hanno segnato la storia del *nostro* mare. Una zona in cui le diverse singolarità compongono insieme un mosaico

³⁴ *Ibid.*, p. 71.

³⁵ A proposito di questo senso soreschiano, occorre qui ricordare che nella scrittura, mentre il segno è insito in un sistema linguistico, differenziandosi infatti per opposizione ad altri segni, come insegna Saussure, il senso è in relazione al mondo, a un reale extralinguistico. Nel parlare, secondo Ricoeur, occorre però comprendere innanzitutto il mondo che questo parlare manifesta, il senso che esso fa trasparire. Si arriva a comprendere noi stessi solo come ultimo atto davanti al nostro parlare, e soltanto nel mezzo. Come ha spiegato Waldenfels: «è nel fra me e gli altri che si origina il senso» (B. Waldenfels, *Ordnung im Zwielicht*, Frankfurt am Main, M. Suhrkamp, 1987, p. 17).

armonico, un paesaggio umano, come auspicato da Fernand Braudel, in cui tutto si unisce e si ricompone in un'unità originale³⁶. In questo "corpo" vivente, che è il mare, sia il pensiero che le attività quotidiane non possono che muoversi nello spazio dell'incertezza, dove la complessità culturale indebolisce gli schemi e i paradigmi precedenti, destabilizzando e decentrando le teorie e le sociologie del passato. Alla nozione di tempo in continua progressione, subentra la spirale aperta di contaminazioni eterogenee che costruiscono nuovi rapporti e quindi nuovi insiemi non ordinati, apparentemente dissonanti, dove possono emergere differenze sotto il segno dello sradicamento, vale a dire la nascita di soggetti, lingue, e storie costretti a trovare dimora in un mondo privo di garanzie.

Leggere Sorescu, come leggere le opere di altri scrittori "mediterranei" (o metafisicamente tali), vuol dire prestare attenzione ai processi culturali, che sono transitati nel Mediterraneo grazie anche alla traduzione, e che hanno lasciato tracce ancora visibili negli abissi inconsci della scrittura. La letteratura, in tal senso, può essere intesa come una diaspora dal luogo mitico delle origini che sovverte lo spazio, il tempo, le appartenenze, perseguendo imprevedibili rotte che destabilizzano le coordinate marittime sia orientali che occidentali di questo mare. Il poema di Sorescu, *Moi, le Méditerranéen*, dà dunque vita a una singolare percezione temporale, dove la storia che scorre cronologicamente, come i continui rimandi all'impero antico, viene succeduta da un tempo che si manifesta nell'istante, con l'inserimento del suo io lirico, vivo e attuale, all'interno di un'epoca passata. Dal momento in cui è avvenuta in letteratura la disgregazione dell'asse temporale³⁷, dove risulta difficile inserire la storia nel tempo e l'uomo nella storia, l'unica possibilità che resta al poeta è quella di viaggiare sull'esteriorità temporale delle cose. In un certo senso è come se il tempo della sua poesia producesse super-

³⁶ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2017.

³⁷ «Di fatto, accade all'attualità ciò che è accaduto alla modernità: è già passata [...]. Non saremo mai vicini alla prossimità televisiva, i media non sono nostri contemporanei. Viviamo oggi uno scarto in continuo aumento fra la rapidità della loro trasmissione e la nostra capacità di cogliere e misurare l'istante presente. Più che la modernità o la 'post-modernità', il problema riguarda l'attualità e la 'post-attualità', in un sistema di temporalità tecnologica che non appartiene più all'ordine della lunga durata di un qualsiasi supporto materiale, ma unicamente della persistenza retinica e uditiva» (*Ibid.*, pp. 85-86).

ficie («fait surface»³⁸), per sopperire alla «crisi della nozione di dimensione»³⁹. Il “viaggio” di Sorescu sulle rotte del Mediterraneo è dunque un evento del passato che intende ricadere nell’irriducibilità temporale del suo presente, del suo scrivere nel presente. E ciò è possibile anche grazie alla traduzione che lascia visibile il proprio sedimento non come un corpo estraneo, ma come una traccia tangibile del suo passaggio. Certamente il lettore non sarà mai vicino alla contemporaneità dei suoi versi, scritti comunque in un’epoca lontana, ma la dimensione che essi producono liricamente fanno vivere al lettore uno scarto transitorio tra un Mediterraneo del ricordo e uno che parla ancora al tempo presente, in un’altra lingua dove la poesia ha trovato nuovamente il modo di incorporarsi nel mare delle differenze.

³⁸ P. Virilio, *Lo spazio critico*, Bari, Dedalo, 1988, p. 12.

³⁹ *Ibid.*, p.22.

